

# Václav Havel dal dissenso alla politica

Francesco Caccamo

◇ eSamizdat 2012-2013 (IX), pp. 207-225 ◇

VÁCLAV Havel si considerava uno scrittore e un drammaturgo, e desiderava essere considerato tale. Con onestà intellettuale e anche con buona dose di autoironia non esitava però a riconoscere l'importanza che l'impegno politico aveva rivestito nella sua esistenza, fino ad assorbirlo in maniera quasi totale. Anzi, negli ultimi anni di vita non risparmiava divertiti commenti alle fantasiose formule con le quali giornalisti e opinionisti aggiravano o eludevano l'autentica sostanza del suo rapporto con la politica. Tipico era il caso della "politica antipolitica", che lui stesso aveva impiegato nel saggio manifesto del dissenso est-europeo, *Il potere dei senza potere*, ma che poi gli era rimasta appiccicata addosso in maniera del tutto decontestualizzata. Con tale espressione, la cui autentica paternità attribuiva oltretutto al padre della patria cecoslovacca Tomáš Masaryk, aveva voluto semplicemente indicare l'esplosivo significato politico che sotto qualsiasi regime vengono ad acquisire comportamenti che a un primo sguardo non sembravano appartenere a tale campo; eppure, "più tardi di ciò hanno fatto l'etichetta per una mia qualche ideologia, o per una concezione di non so cosa. In breve, ha acquisito una sua storia, che però a me ormai non interessa molto"<sup>1</sup>.

Fino a poco tempo fa, la dimensione politica dell'attività di Havel prima dell'elezione alla presidenza della repubblica nel dicembre 1989 poteva essere intuita solo vagamente. I principali riferimenti in tal senso erano rappresentati dalle interviste da lui stesso rilasciate, a partire dal famoso *Interrogatorio a distanza*<sup>2</sup>, dalla rac-

colta integrale dei suoi scritti<sup>3</sup>, come anche dalle memorie e dalle testimonianze di altri esponenti del dissenso o dell'"altra cultura". Oggi la situazione comincia a modificarsi, grazie alla comparsa delle prime ricostruzioni biografiche dal carattere non apertamente agiografico, anzi, a tratti critiche, e comunque solidamente documentate<sup>4</sup>. Ma, soprattutto, un contributo prezioso è offerto dalla pubblicazione della corrispondenza scambiata da Havel con i due esponenti dell'esilio cecoslovacco che per l'ultimo decennio del periodo comunista rappresentarono per lui il più diretto tramite con il mondo occidentale: il fisico František Janouch, che dal suo rifugio a Stoccolma aveva dato vita alla Fondazione Charta 77 per sostenere l'attività del movimento per la difesa dei diritti civili in Cecoslovacchia<sup>5</sup>, e lo storico Vilém Prečan, che dalla Repubblica Federale di Germania stava organizzando un Centro per lo studio della letteratura indipendente diretto a promuovere la conoscenza e la conservazione dei samizdat e degli altri prodotti della cultura alternativa est-europea<sup>6</sup>. Si tratta di testimonianze altamente significative, che aiutano a capire la portata non solo intellettuale e morale dell'attività svolta da Havel e dal dissenso in genere, ma anche quella più propriamente politica, organiz-

---

*Conversazione con Karel Hvižd'ala*, Milano 1990. Per ulteriori riferimenti al volume e alle circostanze della sua pubblicazione si veda oltre.

<sup>3</sup> V. Havel, *Spisy*, I-VII, Praha 1999, cui si è poi aggiunto un ultimo volume nel 2008.

<sup>4</sup> D. Kaiser, *Disident. Václav Havel 1936-1989*, Praha-Litomyšl 2009; J. Suk, *Politika jako absurdní drama. Václav Havel v letech 1975-1989*, Praha-Litomyšl 2013. Per delle precedenti ricostruzioni biografiche, E. Kriseová, *Václav Havel – životopis*, Brno 1991; J. Keane, *Václav Havel. A Political Tragedy in Six Acts*, London 1999.

<sup>5</sup> V. Havel – F. Janouch, *Korespondence 1978-2001*, Praha 2007.

<sup>6</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence [1983-1989]*, Praha 2011.

---

<sup>1</sup> Dall'intervista di Miroslav Vaněk a Václav Havel in *Vítězové? Porážení? Životopisná interview*, a cura di M. Vaněk – P. Urbášek, I-II, Praha 2005, I, pp. 123-153 (qui p. 132).

<sup>2</sup> Nell'edizione italiana, V. Havel, *Interrogatorio a distanza*.

zativa e perfino cospirativa. In questo modo si ricavano squarci rivelatori sul complesso processo che portò alla caduta dei regimi comunisti nell'Europa orientale e si può finalmente cominciare a problematizzare l'immagine accattivante ma tutto sommato semplicistica del "carnevale dei popoli" del 1989.

\*

Dopo la soppressione dell'esperimento riformista noto come la Primavera di Praga a opera delle forze del Patto di Varsavia e l'instaurazione del regime normalizzatore, la Cecoslovacchia offre un quadro sconsolante. Alexander Dubček e gli altri dirigenti che hanno guidato il Partito comunista attraverso il tentativo di rinnovamento del 1968 non sono stati in grado di resistere alla pressione e sono stati emarginati. Al loro posto è subentrato un gruppo ortodosso e del tutto allineato a Mosca, nel quale spiccano il nuovo segretario del partito e poi anche presidente della repubblica, il "realista" slovacco Gustáv Husák, e il dogmatico Vasil Bil'ak, uno degli autori della lettera di invito con cui si è sollecitato l'intervento straniero. Il partito è stato purgato di tutti gli elementi compromessi con l'esperimento sessantottesco o comunque portatori di istanze innovatrici attraverso l'espulsione o le dimissioni di mezzo milione di iscritti, un terzo del totale. L'effervescente scena culturale che era emersa durante gli anni Sessanta per raggiungere il culmine nel 1968 è devastata dalla reintroduzione della censura, dallo scioglimento di riviste e giornali, dall'allontanamento dal posto di lavoro e dall'imposizione di altre forme di discriminazione ai danni degli intellettuali e degli artisti non conformisti – una devastazione denunciata da Louis Aragon con la nota espressione di "Biafra dello spirito". La stessa popolazione tende a chiudersi nel silenzio e nell'apatia, dopo le grandi manifestazioni di protesta che si sono svolte in occasione della morte dello studente Jan Palach nel gennaio 1969 e del primo anniversario dell'invasione nell'agosto successivo, e dopo l'emigrazione di

circa 150.000 persone; anzi, gradualmente essa finisce per accettare un tacito compromesso col regime, caratterizzato dalla formale accettazione della normalizzazione in cambio di concessioni sul piano economico e della prospettiva di un modesto benessere consumistico. Non ultimo, nei rapporti tra le due nazioni costitutive del paese prevalgono il sospetto e la diffidenza: per i cechi la riforma federale approvata alla fine del 1968 ha dimostrato che gli slovacchi non esitano a sacrificare il processo di democratizzazione al perseguimento delle loro aspirazioni nazionali; a loro volta gli slovacchi devono constatare la limitatezza dei benefici ricavati dalla federalizzazione delle strutture statali a fronte del persistere del monopolio del potere da parte del partito comunista e tornano a indirizzare il loro risentimento contro il centralismo prago-centrico<sup>7</sup>.

A questo "brutto, soffocante periodo di atomizzazione della società", a questo "periodo oscuro"<sup>8</sup>, non può ovviamente sottrarsi Havel. Discendente di una delle massime famiglie imprenditoriali praguesi, distintosi negli anni Sessanta come uno dei principali esponenti dell'avanguardia culturale cecoslovacca e in particolare come l'autore di brillanti pièces ispirate al teatro dell'assurdo, con l'avvio della normalizzazione Havel viene messo all'indice. Le sue opere non possono più essere pubblicate in Cecoslovacchia se non sotto forma di samizdat, né possono essere rappresentate se non in maniera clandestina. È vero che esse proseguono a circolare fuori dai confini nazionali grazie a varie case editrici dell'esilio cecoslovacco e grazie al suo agente per l'estero, il direttore della Ro-

<sup>7</sup> Per la repressione della Primavera di Praga e l'avvio della normalizzazione, si vedano i riferimenti in H.G. Skilling, *Czechoslovakia's Interrupted Revolution*, Princeton 1976; J. Pauer, *Prag 1968. Der Einmarsch des Warschauer Paktes. Hintergründe – Planung – Durchführung*, Bremen 1995; K. Williams, *The Prague Spring and Its Aftermath. Czechoslovak Politics 1968-1970*, Cambridge 1997; in maniera più specifica, Z. Doskočil, *Duben 1969. Anatomie jednoho mocenského zvratu*, Brno-Praha 2006. Per ulteriori indicazioni bibliografiche, F. Caccamo, "Una primavera lunga quaranta anni. La storiografia sul 1968 cecoslovacco", *eSamizdat*, 2009, 2-3, pp. 81-92.

<sup>8</sup> *Vítězové? Porážení?*, op. cit., I, pp. 133-134.

wohlt Verlag di Francoforte Klaus Juncker; anzi, proprio i diritti d'autori ricavati dalle vendite in occidente gli permettono un benessere inconsueto per gli standard cecoslovacchi dell'epoca. Eppure ciò non è sufficiente, e all'inizio degli anni Settanta egli cade in una fase di stasi creativa.

In maniera analoga, Havel è costretto a rinunciare all'impegno civile e politico di cui ha sempre dato prova in parallelo all'attività artistica. Al riguardo, basti pensare al suo ingresso nella redazione della rivista anticonformista *Tvář* alla metà degli anni Sessanta, al controverso intervento da lui effettuato al IV congresso dell'Associazione degli scrittori nel 1967, alla richiesta di creare un partito di opposizione formulata durante la Primavera di Praga, alle petizioni e alle proteste promosse all'indomani dell'occupazione straniera, o ancora alla nota polemica sul "destino ceco" sviluppata con lo scrittore Milan Kundera sul finire del 1968. A fronte del consolidarsi della normalizzazione, il drammaturgo tende però ad abbandonarsi alla sfiducia, chiudendosi nel circolo ristretto ma tutto sommato rassicurante degli scrittori e degli intellettuali sgraditi al regime<sup>9</sup>.

Nonostante ciò, alla metà degli anni Settanta Havel trova la forza di reagire, in sintonia con alcune novità che si stanno verificando a livello interno e internazionale. La firma dell'Atto finale di Helsinki e del relativo terzo paniere apre nei paesi del blocco sovietico nuovi e fino ad allora inimmaginabili spazi di manovra per la difesa dei diritti umani e civili; in maniera complementare, si contraggono fin quasi a scomparire le speranze che l'Urss possa essere indotta a modificare il suo atteggiamento verso la "questione cecoslovacca" dai mutamenti prodottisi in seno al movimento comunista internazionale e dall'ascesa dell'eurocomunismo. In questa atmosfera nell'aprile 1975 Havel esce allo scoperto, indirizzando al segretario del partito comunista Husák una lettera aperta con cui

denuncia la situazione esistente in Cecoslovacchia e le responsabilità rivestite dal regime normalizzatore<sup>10</sup>. Nello stesso periodo il drammaturgo allarga le sue frequentazioni, entrando in contatto con gli ambienti della controcultura giovanile e della scena musicale underground. Nel 1976, proprio l'arresto del gruppo dei Plastic People of the Universe diventa l'occasione per mobilitare il dissenso o la cultura alternativa cecoslovacca. Negli ultimi giorni dell'anno viene concepita la dichiarazione di Charta 77, che per la prima volta vede la collaborazione di una pluralità di componenti – dagli intellettuali ai giovani underground, dai comunisti riformisti espulsi dal partito ai socialisti, dai cristiani cattolici ed evangelici agli ecologisti – in nome della causa della difesa dei diritti umani<sup>11</sup>.

Con la nascita di Charta 77 Havel si impone come uno degli elementi di maggiore spicco nella scena del dissenso. Oltre a essere uno degli ispiratori del documento istitutivo di Charta 77, il drammaturgo è uno dei tre primi portavoce del movimento, insieme al filosofo Jan Patočka e al ministro degli esteri sessantottesco Jiří Hajek. Al tempo stesso, sin dall'indomani della diffusione della dichiarazione di Charta 77 egli si deve confrontare con la reazione delle autorità cecoslovacche e della polizia politica, la *Státní bezpečnost* o StB. Viene messo agli arresti domiciliari e sottoposto a una estenuante serie di interrogatori in carcere, finché accetta di sottoscrivere un documento nel quale si impegna per il futuro a limitarsi all'attività lettera-

<sup>9</sup> V. Havel, *Interrogatorio a distanza*, op. cit., pp. 126-132; D. Kaiser, *Disident*, op. cit., pp. 81-96; J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 18-20.

<sup>10</sup> V. Havel, *Dopis Gustávu Husákovi*, Idem, *Eseje a jiné texty z let 1970-1989* [Spisy 4], Praha 1999, pp. 67-108; la traduzione italiana, a opera di M. Tria, in *eSamizdat*, 2007, 3, pp. 49-65. Per le circostanze in cui fu formulata la lettera, V. Havel, *Interrogatorio a distanza*, op. cit., pp. 129-132; *Vítěžové? Porážení?*, op. cit., I, pp. 133-136; D. Kaiser, *Disident*, op. cit., pp. 96-99; J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 20-28. In generale, per le vicende del dissenso e delle "correnti di opposizione" ceche, il testo di riferimento è M. Otahál, *Opoziční proudy v české společnosti 1969-1989*, Praha 2011.

<sup>11</sup> Sul ruolo di Havel nella nascita di Charta 77, V. Havel, *Interrogatorio a distanza*, op. cit., pp. 132-144; *Vítěžové? Porážení?*, op. cit., I, pp. 136-140; D. Kaiser, *Disident*, op. cit., pp. 105-126; J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 50-62; *Charta 77. Dokumenty 1977-1989*, a cura di B. Císařovská – V. Prečan, I-III, Praha 2007, III, pp. 1-31.

ria e a non impegnarsi in maniera pubblica in ambito politico. È senza dubbio un cedimento, come da varie parti gli viene rimproverato. Quasi per liberarsi da questa macchia, una volta tornato in libertà Havel riprende il suo posto nell'ambito del dissenso. Diventa uno dei membri istitutivi del Vons o Comitato per la difesa degli ingiustamente perseguitati, assume di nuovo il ruolo di portavoce di Charta 77, scrive il saggio-manifesto *Il potere dei senza potere*. Il regime non è tuttavia più disposto a tollerare quelli che considera affronti. Alla fine del maggio 1979 il drammaturgo viene arrestato insieme ad altri esponenti del Vons e viene condannato a nove anni di prigionia. Ne sconta quasi quattro, finché nel marzo 1983 le autorità cecoslovacche decidono di rilasciarlo di fronte al drastico deterioramento delle sue condizioni di salute e al pericolo che la sua morte in carcere possa sollevare uno scandalo internazionale<sup>12</sup>.

I quattro anni di prigionia sono per Havel una prova fondamentale, di cui non è possibile sopravvalutare l'importanza<sup>13</sup>. La dura esperienza vissuta ha minato la sua salute, ma ha anche rafforzato la sua determinazione e la sua autostima. A differenza che nel 1977, questa volta il drammaturgo non ha ceduto a compromessi, né ha accettato la proposta di emigrare prospettatagli durante il processo. Ancora ad anni di distanza ricorderà con compiacimento le difficoltà superate, i vincoli di solidarietà instaurati con i dissidenti con cui ha condiviso la prigionia, la considerazione guadagnata presso gli altri detenuti, i cui stessi capi, quel-

li che nello slang carcerario vengono chiamati *king*, arrivano a trattarlo con rispetto<sup>14</sup>. Soprattutto, una volta libero Havel si trova circondato da un'indiscussa autorità nel mondo del dissenso. Se il suo nome rimane relativamente poco noto per l'opinione pubblica ceca e slovacca, condizionata dalla censura e dalle campagne di disinformazione del regime normalizzatore, la cultura alternativa lo eleva al ruolo di suo leader officioso. Anche a livello internazionale egli gode ormai di considerevole prestigio. Le sue opere, a partire dalle *Lettere a Olga* scritte alla moglie dal carcere<sup>15</sup>, incontrano in occidente il favore della critica e del pubblico, i giornalisti stranieri lo circondano di attenzioni, anche gli ambienti diplomatici cominciano a manifestare interesse per la sua persona.

Questi cambiamenti sono ben percepibili attraverso la corrispondenza personale di Havel di cui si è parlato nell'introduzione. Nel riscontrare le attese e le aspettative riposte in lui, nelle sue lettere il drammaturgo ostenta una certa cautela. All'indomani del rilascio confessa il desiderio di riposarsi e dedicarsi alla scrittura nella *chalupa* o casa di campagna di Hrádeček, da tempo assunta a suo ritiro spirituale e creativo<sup>16</sup>. Allo stesso tempo manifesta il timore di essere risucchiato nel "carosello del dissenso". Percepisce che all'interno di Charta 77 scarseggiano persone con capacità organizzative e che molti si augurano da parte sua un impegno diretto, "ma io voglio fare per Charta 77 solo un qualche lavoro precisamente circoscritto e rifiuto tutto il resto, per tutto questo dovrei impazzirmi"<sup>17</sup>.

In realtà avviene esattamente il contrario. Nel giro di poche settimane Havel si immerge nell'attività del dissenso. Si astiene dall'as-

<sup>12</sup> V. Havel, *Interrogatorio a distanza*, op. cit., pp. 145-149; D. Kaiser, *Disident*, op. cit., pp. 126-160; J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 63-163. *Il potere dei senza potere*, in ceco *Moc bezmocných*, pubblicato in origine nel 1979, è oggi raccolto in V. Havel, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 224-330. Vale la pena di segnalare che la prima traduzione del testo fu realizzata in Italia dal Centro Studi Europa Orientale (Cseo) di don Francesco Ricci, il che non mancò di attirare l'attenzione dello stesso Havel. Circa la figura di don Ricci si veda *Chiesa cattolica e "società sotterranea" ai tempi del comunismo. Il "Fondo Ricci" e le sue fonti per una storia delle religioni in Europa orientale*, a cura di S. Bianchini, Bologna 2009.

<sup>13</sup> V. Havel, *Interrogatorio a distanza*, op. cit., pp. 149-165; D. Kaiser, *Disident*, op. cit., pp. 160-175; J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 163-185.

<sup>14</sup> *Vítězové? Porážení?*, op. cit., I, pp. 141-142.

<sup>15</sup> V. Havel, *Dopisy Olze* [Spisy 5], Praha 1999. Come già *Il Potere dei senza potere*, anche la parte delle cosiddette "lettere filosofiche" fu pubblicata in Italia con eccezionale rapidità dal Cseo di don Ricci, V. Havel, *Lettere a Olga*, Bologna 1983.

<sup>16</sup> V. Havel - V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 10-12, 25-31, 88-90 (qui pp. 10, 25, 90), Havel a Prečan, s.d. [forse 17 aprile 1983], 14 maggio 1983 e dopo il 28 settembre 1983.

<sup>17</sup> Ivi, p. 12.

sumere di nuovo la funzione di portavoce di Charta 77, ma è senza dubbio al centro di tutto ciò che avviene nell'ambito della cultura alternativa. In uno sfogo si ritrae con apparente rassegnazione come qualcuno che il destino sta indirizzando su una strada diversa da quella che si sentiva chiamato a percorrere: "Sembra che l'uomo non si scelga il suo ruolo da solo, ma sia scelto da quest'ultimo, o piuttosto, prima che l'uomo se lo scelga, semplicemente vi caschi dentro"<sup>18</sup>. Eppure sembra più sincero quando, con una punta di autocompiacimento, si definisce una sorta di "eminenza grigia" (*šedá eminence*) di Charta 77<sup>19</sup>. Il termine è quanto mai significativo; il suo impiego dimostra che il drammaturgo è ben più consapevole di quanto voglia far credere del ruolo fondamentale politicamente che si accinge a svolgere, come anche della preminenza che si è guadagnato nel movimento per la difesa dei diritti umani in Cecoslovacchia<sup>20</sup>.

L'influenza di Havel è evidente a livello concettuale e programmatico, dove interviene redigendo o comunque contribuendo all'elaborazione di una serie di documenti su argomenti che spaziano dalla tossicodipendenza alla musica giovanile, dall'ecologia al pacifismo, dall'arte non ufficiale all'esilio<sup>21</sup>. Si tratta di testi molto eterogenei e non sempre coerenti tra loro, ma che denotano la preoccupazione di evitare che i membri di Charta 77 si concentrino esclusivamente sui loro specifici problemi, sulle persecuzioni subite da parte delle autorità comuniste o sulla solidarietà con i compagni rinchiusi in carcere, confinandosi in un ghetto avulso dal mondo nel quale vive la massa della popolazione. Come lamenta, "negli ultimi tempi poteva sembrare che ci preoccupassimo più

o meno solo dei nostri in prigione"<sup>22</sup>. In particolare, è per lui fondamentale mantenere un contatto con gli ambienti giovanili o con quella che nel linguaggio dell'epoca è definita la "zona grigia", cioè con i settori della società che, pur senza contestare apertamente il regime, simpatizzano con il movimento del dissenso e rappresentano per esso il più naturale referente. Del resto è ben consapevole delle potenzialità di tali settori, ricordando come proprio per loro tramite "durante la mia gioventù e con la mia partecipazione cominciò tutto quel movimento spirituale che culminò nel 1968"<sup>23</sup>.

Al tempo stesso Havel è contrario a un intervento esplicito di Charta 77 in campo politico e si oppone agli altri dissidenti che, da posizioni tanto di destra quanto di sinistra, premono in tal senso. È il caso di due amici con i quali ha condiviso l'esperienza del carcere, il cattolico conservatore Václav Benda e l'eurocomunista Jiří Dienstbier. In un documento che sarebbe dovuto servire da bilancio per i primi sette anni di attività di Charta 77, il drammaturgo cerca di spiegare come quest'ultima si collochi in una prospettiva essenzialmente morale e tale debba mantenersi. È un movimento per la difesa dei diritti civili, che aspira a garantire la continuità della dignità civica e a riabilitare l'uomo nella sua concretezza di fronte a un sistema di potere anonimo, burocratico e spersonalizzato. Suo tratto distintivo è l'"apertura radicale"; non è un'organizzazione, non ha iscritti o aderenti, ma solo firmatari, "delle più diverse opinioni, fedi, inclinazioni politiche, biografie e professioni". In senso lato, Charta 77 assume inevitabilmente un significato politico, esprimendo l'aspirazione alla libertà e alla verità in un

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

<sup>19</sup> Ivi, p. 27.

<sup>20</sup> Nel corso del tempo la definizione di eminenza grigia prenderà talmente piede da indurre Havel a produrre delle smentite: Ivi, pp. 418-427 (qui p. 419), 4 e 7 marzo 1986.

<sup>21</sup> Esclusivamente di mano di Havel risulta il documento del 30 agosto 1983 dedicato al rock e alla musica giovanile, riprodotto in *Charta 77. Dokumenty 1977-1989*, op. cit., I, pp. 540-552. Altri documenti redatti con la partecipazione di Havel risultano Ivi, II, pp. 638-641, 681-689, 692-693, 768-771.

<sup>22</sup> V. Havel - V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 51-56, Havel a Prečan, 3 luglio 1983. Si veda anche la lettera del 27-28 gennaio 1984, Ivi, pp. 145-149, dove si ribadisce: "non è bene che da noi Charta 77 sia conosciuta soprattutto come circolo che combatte per sé, ovvero per le sue vittime".

<sup>23</sup> Ivi, pp. 270-275 (qui p. 273), Idem, 18 gennaio 1985. Qui Havel parla espressamente di "quella 'zona grigia' tra la 'prima' e la 'seconda' cultura, cioè 'al limite' della 'prima' (formalmente), ma con l'anima nella 'seconda'". Per l'attenzione del drammaturgo agli ambienti giovanili, pp. 68-74 (qui p. 69), 10 agosto 1983.

contesto caratterizzato dall'imposizione forzata del silenzio e della menzogna; suo obiettivo però non è, né potrebbe essere, "un confronto direttamente politico, cioè un programma politico chiaramente alternativo e una lotta consapevole per il cambiamento sistemico e di potere"<sup>24</sup>.

Per Havel questa prospettiva morale non costituisce comunque un punto di arrivo, ma di partenza. Come precisa in un documento redatto a meno di due anni di distanza, perché si possa compiere un rinnovamento della politica vi è un "primo passo" da compiere, che consiste nel liberarsi dalle pressioni e dai condizionamenti del sistema e nel "vivere nella verità". Su questa base, e solo su di essa, è possibile precedere al "secondo passo", cioè all'"inizio del lavoro politico-programmatico e politico-pratico". Questa evoluzione deve essere accuratamente preparata; non è possibile affrettarsi a "passare il fosso", come sollecitato da molti, se non si ha un quadro di riferimento chiaro e realizzabile in concreto. Per quanto lo riguarda, il drammaturgo riconosce di aver maturato opinioni politiche piuttosto precise, ma rifiuta di parlarne in pubblico, "per non mettere paletti a programmi che io stesso non sono capace e disposto a convertire anche nell'attività vissuta"<sup>25</sup>.

Nelle lettere inviate ai suoi confidenti Havel è senza dubbio più esplicito. Manifesta propensioni fortemente libertarie e anticonformiste, anche di sinistra, ma è comunque estraneo al socialismo marxista cui rimangono ancorati molti altri dissidenti. Il drammaturgo si sottrae a scontate classificazioni e resta coerente

con l'idea di un dialogo a trecentosessanta gradi, respingendo con vigore l'etichetta di "anticomunista" che si cerca di cucirgli addosso: "Io non sono alcun "ista", né comunista, né anticomunista, non mi piacciono queste scatolette"<sup>26</sup>. Eppure il distacco dal comunismo riformista legato all'esperienza della Primavera di Praga e anche dal generico socialismo verso il quale lui stesso dichiarava di inclinare fino a pochi anni prima è irreversibile. Come scrive senza mezzi termini, "la parola 'socialismo' sulla base delle nostre esperienze è ormai presso a poco inutilizzabile, talmente ha perso significato, e i dibattiti sulla riformabilità o irrimediabilità del sistema comunista – almeno a me personalmente – appaiono come pura scolastica"<sup>27</sup>. Per il momento le sue simpatie vanno piuttosto ai verdi occidentali, ai quali lo accomunano "la visione globale del mondo (indipendentemente dai blocchi), il collocare la questione del significato della vita al centro dell'attenzione, un nuovo stile di politica etc.". E aggiunge: "Non posso fare a meno di pensare che i verdi mi sono i più simpatici e forse – fossi nella Repubblica Federale di Germania – li voterei"<sup>28</sup>.

In maniera complementare, Havel diffida dei tentativi di dare al dissenso una precisa collocazione internazionale e di identificare la sua causa con quella del blocco occidentale. Anche in questo caso è evidente il desiderio di confrontarsi con i più svariati interlocutori, senza limiti o restrizioni:

<sup>26</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 385-388 (qui p. 387), Havel a Prečan, 19 gennaio 1986.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 689-693 (qui p. 691), Havel a Tigríd, 29-30 gennaio 1984. In maniera analoga, è evidente il senso di estraneità che avverte rispetto ai molti esponenti di Charta 77 che proseguono a identificarsi con gli ideali comunisti riformisti della Primavera di Praga, tra i quali pure conta numerosi amici. Nel parlarne, li definisce con distacco, anche se non senza apprezzamento, "EK", ex comunisti, o anche membri dell'"E-klub", cioè eurocomunisti, cioè la ex élite di funzionari", V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 173-176 (qui p. 175), Havel a Janouch, 14 maggio 1985.

<sup>28</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., p. 106. Anche in seguito Havel avrebbe proseguito a manifestare la sua simpatia per i *Grüne*, affermando di preferirli di gran lunga alla socialdemocrazia tedesca, V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., p. 175.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 670-681 (qui pp. 674-675), *Proposta di documento di bilancio di Charta 77*, redatto da Havel all'inizio del dicembre 1983 e rimesso a Prečan il 12 gennaio 1984. Per Havel il documento sarebbe dovuto diventare un testo ufficiale di Charta 77. Questo proposito tuttavia non si realizzò per il veto di Václav Benda, all'epoca uno dei tre portavoce di Charta 77. Sulla vicenda si vedano gli altri documenti riportati in Ivi, pp. 681-687, come anche pp. 104-110, Havel a Prečan, 30 novembre-12 dicembre 1983.

<sup>25</sup> V. Havel, *Odpověď mladým křesťanům*, 12 novembre 1985, Idem, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 591-600, in particolare pp. 597-599.

questa visione da grande potenza del mondo in bianco e nero (Occidente meraviglioso e Oriente infame) mi è alquanto estranea [...] non si tratta solo del fatto che Charta 77 non è depositaria di una grande potenza contro un'altra, ma è protettrice della verità e della libertà contro tutti quelli che le minacciano ed è aperta al dialogo con tutti, da Bil'ak attraverso la signora Thatcher, Franz Muhri, il signor Strauss fino ai Verdi<sup>29</sup>.

Si tratta di un atteggiamento indipendente più che neutrale o neutralista, dal quale traspare la diffidenza verso un Occidente che troppo spesso ha sacrificato l'Europa orientale o centro-orientale a interessi egoistici e alla logica della Realpolitik. Illuminante in tal senso è il seguente passaggio:

I blocchi esistono e naturalmente esiste anche una "concezione [del mondo diviso] in blocchi", senza riguardo per il fatto che in un blocco vi è la libertà e nell'altro il totalitarismo. Se non esistesse questa concezione in blocchi, forse l'Occidente non avrebbe considerato la rivoluzione in Ungheria o l'invasione della Cecoslovacchia come "affari di famiglia" dell'altro blocco, che non lo riguardavano. Giacché per l'Occidente cose del genere erano giuste da "cronaca nera" (se hanno scosso qualcuno, allora forse giuste i comunisti occidentali). Insomma: non c'è alcuna libertà al primo posto nella gerarchia dei valori. Là [in Occidente] c'è in effetti la libertà, ma solo la loro: insomma, una libertà di blocco. Naturalmente, è solo perché erano ben consapevoli di questa concezione in blocchi dell'Occidente che i sovietici si sono potuti permettere i loro interventi nel centro dell'Europa<sup>30</sup>.

Se Havel rifiuta di schierare Charta 77 sul piano internazionale, è anche attento a mantenere le distanze dal movimento pacifista, che nel corso degli anni Ottanta, con la contestazione unilaterale degli euromissili, minaccia di divenire strumento della politica sovietica. Questa diffidenza emerge chiaramente in due testi concepiti tra il 1984 e il 1985, quando i firmatari di Charta 77 più spiccatamente di sinistra come Dienstbier gli sembrano far inclinare eccessivamente Charta 77 verso la causa pacifista. Nel primo di tali testi il drammaturgo esprime il dubbio che l'opposizione alle armi permetta da sola l'instaurazione di un nuovo ordine internazionale basato sulla pace. Ai suoi occhi l'autentica minaccia non è infatti sollevata dalle armi, ma da coloro che le producono

e sono pronti a usarle; solo un radicale cambiamento nelle politiche di potenza e il superamento di uno status quo basato sulla divisione del mondo renderanno forse possibile l'effettivo perseguimento della pace<sup>31</sup>. A distanza di pochi mesi il tono diventa più deciso. Nel constatare l'esistenza di una "incomprensione" di fondo tra i dissidenti dell'Europa orientale e i pacifisti occidentali, il drammaturgo non esita ad affermare:

La parola "pace" – in maniera simile alle parole "socialismo", "patria" o "popolo" – somiglia ormai ai pioli di una scala sui quali le persone si arrampicano abilmente e allo stesso tempo al manganello col quale sono pestati coloro che scelgono di "emarginarsi"<sup>32</sup>.

Stimolanti sono anche le riflessioni che Havel compie in materia storica, sotto l'influsso dei dibattiti che agitano il mondo del dissenso. Numerosi storici e pubblicisti che gravitano intorno alla cultura alternativa si sforzano infatti di portare avanti le ricerche avviate nel periodo di relativa libertà degli anni Sessanta, rivalutando l'opera dei padri della patria cecoslovacca Tomáš Masaryk e Edvard Beneš, l'esperienza democratica della prima repubblica (1918-1938), o il breve periodo di transizione tra la fine della seconda guerra mondiale e il "colpo di Praga"; alcuni di loro cominciano però anche a interrogarsi sugli aspetti meno lusinghieri del passato nazionale, alla ricerca degli errori e delle complicità che hanno reso possibile o quanto meno facilitato l'imposizione del sistema comunista. Nello stesso contesto viene sollevata la spinosa questione del trasferimento, o meglio, dell'espulsione post-bellica di oltre tre milioni di tedeschi dei Sudeti; una tragedia fino ad allora giustificata indifferentemente da comunisti e democratici, ma nei cui confronti si levano adesso voci critiche o di aperta condanna<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> V. Havel, *Odpověď na pozvání k diskusi o mirovém hnutí*, 1 ottobre 1984, Idem, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 492-494.

<sup>32</sup> Idem, *Anatomie jedné zdrženlivosti*, aprile 1985, Ivi, pp. 523-561 (qui p. 526).

<sup>33</sup> Per le reazioni suscitate in Havel e negli ambienti del dissenso dal dibattito sull'espulsione dei Sudeti e in particolare dalla comparsa del testo samizdat a firma Danubius (pseudonimo dello storico slovacco Jan Mlynárik) *Tesi sul trasferimento dei tedeschi cecoslovacchi*, si veda V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 664-669.

<sup>29</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 51-56 (qui pp. 51-52), Havel a Prečan, 3 luglio 1983.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 355-358 (qui p. 357), Idem, 21 settembre 1985.

Havel preferisce non pronunciarsi in pubblico su simili questioni, consapevole delle divisioni che suscitano negli ambienti del dissenso e delle incomprensioni cui potrebbero dare luogo nel dialogo con l'opinione pubblica ceca e slovacca. La sua corrispondenza rivela però come egli abbia interiorizzato una visione originale e anticonformista della storia cecoslovacca, fortemente critica verso gli stereotipi e i clichés nazional-patriottici. Così alla fine del 1983 ammette di non meravigliarsi per lo scarso entusiasmo esibito da molti giovani verso "la democrazia masarykiana (o più esattamente: ceca moderna)". Le considerazioni che fa sui limiti di tale democrazia e sulle sue responsabilità per il fallito confronto con i totalitarismi sono severe:

Non dimentichiamo che questa democrazia ha fatto cilecca già due volte nella storia moderna, prima nel confronto con Hitler e poi nel confronto con Stalin: già durante la guerra gli faceva regali (come la Russia subcarpatica), accondiscendeva ai suoi inganni con il Fronte Nazionale, non esitava in maniera superdemocratica a escludere dalla vita politica il più grande partito politico (gli agrari), non esitava ad accettare la politica stalinista di trasferimento delle nazioni e a identificarsi con essa, e infine ha dato le dimissioni!<sup>34</sup>

Il drammaturgo si rivela particolarmente sensibile nei confronti dell'espulsione dei tedeschi dei Sudeti, che indica come una delle principali cause della degenerazione del sistema politico cecoslovacco dopo il 1945 e dell'ascesa al potere dei comunisti:

per quanto ne so, sono stati proprio i democratici insieme ai comunisti che hanno espulso dal paese tre milioni di persone, in modo poi da essere loro stessi espulsi (una cosa senza l'altra sarebbe stata difficilmente possibile)<sup>35</sup>.

L'attività di tipo concettuale e programmatico non esaurisce tuttavia l'impegno di Havel a sostegno del dissenso e della cultura alternativa. A essa va quanto meno affiancata quella di tipo più propriamente organizzativo e anche cospirativo. Proprio a questo riguardo la documentazione più recente offre le maggiori rivelazioni. All'uscita di prigione il drammaturgo torna in effetti a prendere parte al ristretto circolo di dissidenti che si occupa degli aspetti più

concreti dell'esistenza di Charta 77 e si assume i relativi rischi: quello che lui stesso definirà il "nucleo attivo" del movimento, composto da poche decine di individui e distinto dal più ampio gruppo di firmatari impegnato in maniera solo sporadica e marginale<sup>36</sup>. In particolare, Havel è ammesso quasi di diritto nei comitati che presiedono due organismi più o meno segreti chiamati a gestire il sostegno finanziario a Charta 77 e alla galassia del dissenso<sup>37</sup>. Si tratta del Fondo di soccorso civico (*Fond občanské pomoci* o Fop), finalizzato alla distribuzione delle sovvenzioni alle pubblicazioni samizdat e ad altre iniziative nell'ambito della cultura alternativa, e del Fondo operativo (*Operativní fond*, Of), che provvede ad aiutare economicamente i singoli esponenti del dissenso e le loro famiglie<sup>38</sup>. Entrambi gli organismi avevano visto brevemente la luce dopo la nascita di Charta 77 e del Vons, ma avevano cessato di funzionare dopo l'ondata di repressioni che era culminata nell'arresto di Havel nel 1979; adesso proprio il drammaturgo si attiva per la loro ricostituzione e diventa il loro autentico referente.

Sempre Havel distribuisce con grande generosità i proventi dei diritti d'autore ricavati dalla vendita delle sue opere in occidente. Si tratta di cifre di tutto rispetto, che gli vengono rimesse utilizzando modalità tollerate dalla legislazione cecoslovacca dal suo agente per l'estero, il direttore della casa editrice tedesco-occidentale Rowohlt Klaus Juncker. Grazie a tali entrate

<sup>36</sup> Ivi, pp. 489-493 (qui pp. 489-490), Havel a Prečan, 4 novembre 1986. Le discussioni sul passato nazionale avrebbero proseguito ad agitare i circoli del dissenso. In particolare il quarantesimo anniversario del colpo di Praga avrebbe dato origine a una "controversia sul fatto se Charta 77 debba davvero pronunciarsi sui temi storici", che si sarebbe esaurita con la constatazione che "Charta 77 non può supplire alla storiografia", Ivi, pp. 568-570 (qui p. 569), Idem, 7 maggio 1988.

<sup>37</sup> J. Suk, "Podrobná zpráva o paralelní polis. Nad korespondenci Václava Havla a Františka Janoucha", V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 9-29 (qui p. 19).

<sup>38</sup> Per i ripetuti riferimenti al Fondo di soccorso civico e al Fondo operativo nelle lettere di Havel a Janouch, Ivi, pp. 68-70, 93-95, 140-141, 344-347, 387-394; inoltre V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 78-79 (qui p. 79), 5 settembre 1983, dove Havel riferiva di non intendere essere parte del gruppo di vertice del Fop, ma ammetteva che "eventualmente consiglierò da una certa distanza".

<sup>34</sup> Ivi, p. 106, Havel a Prečan, 30 novembre – 12 dicembre 1983.

<sup>35</sup> Ibidem.



il drammaturgo non solo si permette un livello di vita del tutto inconsueto per la Cecoslovacchia socialista, ma si circonda di un piccolo staff comprendente una segretaria e un autista, finanzia attività culturali di varia natura (ad esempio il premio dedicato a Jan Palach a Parigi), aiuta amici e conoscenti, si preoccupa perfino di far pervenire medicinali a quanti si trovano in carcere<sup>39</sup>.

Nell'ambito di questa attività organizzativa e cospirativa una preoccupazione costante è rappresentata dai collegamenti con il mondo occidentale. Sin dall'indomani dell'occupazione sovietica e dell'avvio della normalizzazione quanti si sforzano di contestare il regime sono infatti stati costretti a mettere in piedi una rete clandestina per assicurarsi i rapporti con l'estero, avvalendosi dell'appoggio di esuli e simpatizzanti. Proprio durante la detenzione in carcere di Havel questi canali subiscono un colpo quasi fatale, con la scoperta da parte degli organi di sicurezza cecoslovacchi di un camion proveniente dalla Francia contenente non solo libri, materiale informativo e lettere, ma anche, per una grave leggerezza, i recapiti dei loro destinatari. Nonostante che l'"affare del camion" causi l'arresto di alcuni dei dissidenti maggiormente attivi e lasci dietro di sé una scia di sospetti e polemiche, i contatti sono gradualmente ripristinati. Fondamentale è l'impegno personale di un diplomatico in missione a Praga, l'addetto stampa della Repubblica Federale di Germania Wolfgang Scheur. Per suo merito, gli scambi con l'occidente ricevono un impulso senza precedenti tra il 1983 e il 1986; non a caso, negli ambienti del dissenso si parlerà di "anni del grande miracolo". Anche se in un'atmosfera ormai modificata dall'avvento al potere di Michail Gorbačev in Urss, dopo la partenza di Scheur da Praga un apporto quasi altrettanto importante sarà fornito dal diplomatico canadese Peter Blakewell<sup>40</sup>.

I canali mantenuti aperti da Scheur e poi da Blakewell assicurano a Havel un collegamento prezioso in primo luogo con l'esilio cecoslovacco. Si tratta di una realtà composita, che è pronta a mettersi al servizio dell'opposizione interna o della cultura alternativa, ma che è agitata da contrasti personali e da polemiche sul futuro politico del paese di origine. Al suo interno si distinguono due grandi schieramenti. Da una parte vi sono quanti hanno scelto la strada dell'esilio per effetto del "colpo di Praga" del febbraio 1948, che si devono confrontare con il prolungato distacco dalla realtà cecoslovacca oltre che con l'incidere dell'età, ma che proseguono a contestare la legittimità dell'intera esperienza comunista, anche nella sua variante riformista dubcekiana; dall'altra parte vi sono quanti hanno abbandonato il paese dopo l'invasione delle forze del Patto di Varsavia nell'agosto 1968, nelle cui fila si verifica una considerevole differenziazione, ma che rimangono in genere vicini alla sinistra marxista e agli ideali comunisti riformisti o socialisti democratici della Primavera di Praga. A questi due schieramenti principali si deve aggiungere un gruppo più piccolo ma significativo di firmatari di Charta 77, circa il 15% dei sottoscrittori iniziali, che il regime normalizzatore ha indotto con minacce e pressioni all'esilio con l'obiettivo di indebolire il movimento del dissenso (o anche di intellettuali che hanno ottenuto il permesso di recarsi all'estero nel corso degli anni Settanta, ma ai quali dopo la nascita di Charta 77 si è impedito di rientrare in patria)<sup>41</sup>.

---

no comunque i numerosi riferimenti nelle lettere di Havel: ad esempio V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 40-43 (qui p. 41), 7 giugno 1983, dove il drammaturgo esprime preoccupazione che il "nostro amico" non si sovraesponga e possa avere complicazioni.

<sup>41</sup> Per dei riferimenti in italiano alle emigrazioni post-quarantottesca e post-sessantottesca e ai loro rapporti, F. Caccamo, *Jiří Pelikán. Un lungo viaggio nell'arcipelago socialista*, Venezia 2007, e Idem, "Listy. Tra emigrazione, contestazione interna e opinione pubblica internazionale", *eSamizdat*, 2010-2011, pp. 281-301. In inglese si veda F. Raška, *The Long Road to Victory. A History of Czechoslovak Exile Organizations*, New York 2012. Per quanto riguarda i firmatari di Charta 77 indotti con vari strumenti a scegliere la strada dell'esilio, tra il 1977 e il 1989 essi furono circa trecento

<sup>39</sup> Ivi, pp. 643-648 (qui p. 648), Havel a Juncker, 10 marzo 1983, dove si menziona il premio Palach a Parigi.

<sup>40</sup> Sul ruolo di Scheur, V. Prečan – M. Uhdé, *Ve službách společné věci. Wolfgang Scheur a Praha 1981-1989*, Brno 2001. Si veda

All'interno di questa galassia, due sono i referenti diretti di Havel, coloro con i quali sin dal 1983 egli intreccia un rapporto di collaborazione utilizzando il canale fornito da Scheur. Uno è František Janouch, un fisico che durante l'avvio della normalizzazione è stato allontanato dall'attività scientifica ed espulso dal partito; scelta la strada dell'esilio in Svezia, Janouch ha creato a Stoccolma la Fondazione Charta 77 con l'intenzione di promuovere la causa del movimento cecoslovacco per la difesa dei diritti umani e coordinare il sostegno in suo favore in occidente, in particolare attraverso la raccolta di fondi. L'altro è lo storico Vilém Prečan, scomunicato per aver curato un volume di documenti a denuncia dell'invasione dell'agosto 1968, che dal rifugio nella Germania occidentale si dedica all'organizzazione di un centro per la raccolta e la conservazione della produzione samizdat cecoslovacca ed est-europea: quello che nel 1986 prenderà il nome di Centro documentale cecoslovacco per la letteratura indipendente, con sede a Scheinfeld, nella tenuta dell'aristocratico boemo Karl Schwarzenberg. Per il tramite di Janouch e Prečan, Havel coltiva i legami con un "circolo di intimi" comprendente le più importanti personalità dell'esilio: il giornalista Pavel Tigrid, il rappresentante più autorevole dell'emigrazione post-quarantottesca, collaboratore di Radio Free Europe e della Voice of America, che dirige a Parigi la rivista trimestrale Svědectví; Jiří Pelikán, l'officioso leader dell'emigrazione post-sessantottesca, che ha fondato a Roma il bimestrale Listy e che con l'appoggio del Partito socialista italiano ha ottenuto nel 1979 l'elezione al Parlamento europeo; Zdeněk Mlynář, uno dei massimi dirigenti comunisti durante la Primavera di Praga, che ha svolto un ruolo decisivo nell'avvicinare a Charta 77 i comunisti espulsi dal partito durante la normalizzazione e che poi si è sottratto alle persecuzioni del regime stabilendosi a Vienna; il musicologo e pubblicitista Ivan Meděk, vicino all'associazione

su duemila: J. Suk, *Politika*, op. cit., p. 117.

laica cattolica con sede nella capitale austriaca Opus Bonum; e infine il vecchio amico Pavel Kohout, il noto scrittore al quale si deve la formulazione del nome Charta 77<sup>42</sup>.

Proprio la corrispondenza di Havel mette in rilievo il legame organico che si stabilisce tra il dissenso interno e l'esilio e che ha in lui un autentico elemento unificante. I principali esponenti dell'esilio si mostrano perfettamente compresi dell'autorità che il drammaturgo ha acquisito dentro Charta 77, si rivolgono a lui per capire come sostenere nella maniera più efficace la cultura alternativa, cercano il suo consiglio e la sua approvazione. A sua volta Havel è consapevole dell'importanza dell'appoggio fornito dai compatrioti all'estero con un'autentica rete di organizzazioni, case editrici e riviste, grazie alla quale si ricevono informazioni, si promuove in occidente la causa del dissenso, si raccolgono preziosi aiuti finanziari o di altro genere. Come sintetizza con efficacia, "senza l'aiuto dell'esilio saremmo quasi come senza braccia"<sup>43</sup>. In particolare, egli apprezza la pubblicazione in esilio di una moltitudine di riviste di diverso orientamento politico e ideologico, tra le quali Svědectví e Listy sono solo le più note. Questo pluralismo gli appare un punto di forza, una garanzia di democraticità, che permette di "riflettere anche la presente stratificazione delle forze"<sup>44</sup>. A quanti auspicano una maggiore omogeneità, replica senza esitazioni: "tante più riviste e tanto più diverse, tanto meglio – ciascun educatore dovrebbe saperlo"<sup>45</sup>.

Al tempo stesso Havel si destreggia con con-

<sup>42</sup> Per l'esattezza, dall'indomani dell'uscita di prigione Havel autorizza Prečan a mostrare le proprie lettere, anche le più confidenziali, a questo "circolo degli intimi", V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 44-49, Havel a Prečan, 8-21 giugno 1983. Sul ruolo svolto dall'esilio da alcune di queste personalità, oltre a F. Caccamo, *Jiří Pelikán*, op. cit., si vedano adesso P. Kosatík, *Tigrid, poprvé. Průvodce osudem inteligentního člověka ve dvacátém století*, Praha 2013; A. Catalano, "Zdeněk Mlynář a hledání socialistické opozice. Od aktivní politiky přes disent k ediční činnosti v exilu", *Soudobé dějiny*, 2013, 3, pp. 277-344

<sup>43</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., p. 55.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 40-43 (qui p. 42), Havel a Prečan, 7 giugno 1983.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 132-137 (qui p. 135), Idem, 4-6 gennaio 1984.

sumata abilità tra le varie componenti dell'esilio ed è attento a evitare impegni che possano identificarlo con una di loro in particolare. Da qui la gestione molto equilibrata delle sedi dove destinare la pubblicazione tanto dei documenti programmatici di Charta 77 quanto dei suoi interventi personali; da qui anche il rifiuto di intromettersi nelle controversie che dividono quanti sono rifugiati all'estero, nonostante il pervenire di richieste e sollecitazioni. A quest'ultimo riguardo è categorico: "non credo ci spetti giudicare qualsiasi problema gli esuli abbiano tra di loro, soprattutto quando si tratta di realtà oscure o di cose personali"<sup>46</sup>.

Rivelatrice della prudenza con la quale Havel gestisce il rapporto con l'esilio è la reazione alle aperture di Pavel Tigríd, l'elemento più dinamico dell'emigrazione originata dal "colpo di Praga". Questi nel 1983, solo pochi mesi dopo la scarcerazione di Havel, si affretta a proporgli di partecipare alla gestione di Svědectví e di nominare un esponente del dissenso come suo caporedattore. L'obiettivo è trasparente: legare la personalità di maggiore spicco di Charta 77 alla rivista con sede a Parigi ed eventualmente alla stessa causa dell'emigrazione post-quarantottesca. Di fronte a tale proposta Havel non nasconde inizialmente un certo interesse. Pur ritenendo che la redazione di Svědectví debba rimanere sotto il controllo diretto di Tigríd o di un altro esule, ammette che a essa si affianchi una sorta di "propaggine" o "filiale interna" con il compito di selezionare gli interventi provenienti dalla Cecoslovacchia. Per la sua composizione avanza candidature capaci di riflettere le diverse anime del dissenso cecoslovacco (un ex comunista, un cattolico e un intellettuale, rispettivamente Luboš Dobrovský, Martin Palouš e Jan Lopatka), e non si esime dall'aggiungere "la mia piccolezza come un qualche 'coordinatore' o [...] 'elemento integrante'". Fornisce inoltre alcune indicazioni sulla concezione cui dovrebbe ispirarsi la rinnovata Svědectví, consigliando che la rivista

si liberi dai traumi storici causati dal "colpo di Praga" del 1948 e dalla repressione della rivolta ungherese del 1956 (considera invece diverso il discorso per il 1968, che ritiene un problema piuttosto per Listy di Pelikán). È infatti dell'opinione che la riflessione debba concentrarsi, invece che su recriminazioni legate al passato, sulla "vita così come oggi i cechi e gli slovacchi – qui [in patria] e fuori [in esilio] – la soffrono attualmente in maniera esistenziale"; in altre parole,

si tratterebbe di spostare l'accento dagli avanzi degli schemi ideologici che hanno fatto il loro tempo e che ormai non dicono molto in favore di una riflessione viva e non tendenziosa sulla realtà effettiva<sup>47</sup>.

Proprio quando l'accordo avente per oggetto Svědectví sembra definito<sup>48</sup>, emergono però difficoltà che ne bloccano l'attuazione. Nonostante le assicurazioni ricevute, Havel ha l'impressione che Tigríd non rinunci a esercitare un controllo assoluto sul contenuto della rivista e che non recepisca adeguatamente le proposte formulate dal dissenso interno. Ulteriore causa di preoccupazione è la leggerezza con cui Tigríd si riferisce per iscritto all'intesa delineata e arriva a prospettare compensi economici per una "banda dei quattro" dietro la quale si possono intuire i nomi di Havel e dei suoi tre collaboratori; con evidente irritazione rileva che, se tali riferimenti cadessero nelle mani degli organi di sicurezza cecoslovacchi, le conseguenze sarebbero fatali, cioè "anni nelle galere comuniste" per lui e i suoi compagni<sup>49</sup>. La ragione ultima del contrasto sembra comunque consistere nella realizzazione da parte del drammaturgo dell'opportunità di mantenere una completa autonomia nei confronti dell'esterno, ossia nel desiderio non legare in maniera irrever-

<sup>47</sup> Ivi, pp. 689-693, Havel a Tigríd, 29-30 gennaio 1984.

<sup>48</sup> Oltre che dalla corrispondenza diretta, la serietà dei propositi delle due parti è testimoniata da una modifica della quarta di copertina di Svědectví nella tarda primavera 1984. Qui non si elencano più i nomi di tutti i componenti del consiglio di redazione, si afferma invece che la rivista è diretta da Tigríd insieme al consiglio di redazione, ma che sul contenuto "decidono altri e più competenti", Svědectví, 1984, 72.

<sup>49</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 698-699, Havel a Tigríd, 17 settembre 1984.

<sup>46</sup> Ivi, p. 55.

sibile le sue sorti personali e quelle di Charta 77 a una specifica componente dell'esilio. All'inizio del 1985 il discorso è chiuso in maniera definitiva: "Gli siamo grati [a Tigríd] per eventuali mediazioni, ma non vogliamo essere tirati per il bavero!"<sup>50</sup>. Il dialogo sarebbe proseguito, ma la collaborazione organica auspicata e anzi sollecitata da Tigríd non si sarebbe materializzata.

Sebbene in forma più sottile e sfumata, il problema del rapporto con l'esilio si ripropone nei riguardi di Jiří Pelikán, fondatore di Listy e dal 1979 deputato al Parlamento europeo. All'inizio del 1984 anche Pelikán cerca infatti un approccio diretto con Havel, avvalendosi dei buoni uffici del comune amico Prečan. In una lettera dai toni ossequiosi l'esponente dell'emigrazione post-sessantottesca fa presente l'opportunità di individuare nuovi strumenti e nuovi forum di discussione per tener viva l'attenzione sulla questione cecoslovacca e per promuovere la causa della cultura alternativa sulla scena internazionale. Sottolineando il rilievo che è destinato ad acquisire il processo di integrazione europea e lasciando intuire la possibilità di avvalersi degli agganci di cui gode in sede comunitaria, Pelikán lancia in particolare la proposta di creare una fondazione culturale per agire a livello europeo<sup>51</sup>. La lettera di risposta di Havel non è negativa, ma l'impressione è che cerchi di mantenere le distanze. Già nell'esordio non si sottrae ad alcune considerazioni critiche sull'atteggiamento della Comunità europea verso il dissenso:

l'Europa evidentemente continua a non capire abbastanza bene che il suo destino complessivo non si decide solo nella sua metà occidentale e neanche solo a Washington o Mosca, ma anche nella sua parte orientale, e non nelle segreterie dei partiti al potere<sup>52</sup>.

Ma, soprattutto, pur apprezzando in linea teorica l'idea di un fondazione europea, non vuole che le sia riconosciuta una preminenza rispetto ad altre iniziative: "Non penso con ciò

a una qualche unificazione o centralizzazione; maggiore è la pluralità, tanto meglio"<sup>53</sup>. Come già nel caso di Tigríd, le relazioni con Pelikán rimarranno buone, ma non si evolveranno secondo le linee auspiccate dal fondatore di Listy; in particolare, non risulta che Havel si sia speso in favore della progettata fondazione europea, che non avrebbe mai visto la luce.

Accanto ai rapporti con l'emigrazione, Havel coltiva anche quelli con svariate personalità occidentali. All'inizio si tratta soprattutto di uomini di cultura e di intellettuali pronti a esprimere il loro sostegno al dissenso, dal già menzionato Klaus Juncker a Samuel Beckett, da Tom Stoppard a Harold Pinter, ma gradualmente a loro si aggiungono diplomatici ed esponenti dei circoli governativi. Verso la metà degli anni Ottanta il drammaturgo ottiene accesso ad alcune ambasciate occidentali e in particolare a quella americana, dove viene ricevuto e ascoltato come un ospite di riguardo. Durante una visita a Praga il Vicesegretario di Stato per le questioni europee e canadesi Rozanne Ridgway esprime il suo entusiasmo per il dissenso cecoslovacco, affermando che "Charta 77 è la cosa migliore in Europa orientale e i membri di Charta 77 sono gli autentici e migliori rappresentanti del vostro paese". Di lì a breve l'ambasciatore William H. Luers invita Havel a una cena in occasione del termine della sua missione, accordandogli "un colloquio confidenziale molto, molto lungo" e manifestando il proposito di proseguire a impegnarsi per la cultura alternativa al ritorno negli Stati Uniti. Per il momento il drammaturgo rimane prudente, segnalando che "si tratta di una vera eccezione, le ambasciate occidentali hanno assurdamente paura"<sup>54</sup>. Eppure il clima sta cominciando a mutare, come dimostrano le aperture provenienti più o meno nello stesso periodo dalle rappresentanze diplomatiche del Regno Unito e della Germania occidentale<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 287-288 (qui p. 288), Havel a Prečan, 17 febbraio 1985.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 700-701, Pelikán a Havel [marzo 1984].

<sup>52</sup> Ivi, pp. 702-703 (qui p. 702), Idem, 29 marzo 1984.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Ivi, Havel a Prečan, pp. 448-451 (qui p. 451), 16 e 19 aprile 1986.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 432-433 (qui p. 433) e pp. 518-522 (qui p. 522), Idem,

Un discorso a parte spetta al noto finanziere di origine ebraica ungherese George Soros. Questi ormai da tempo sta sviluppando con il suo Open Society Fund una multiforme attività a sostegno del dissenso est-europeo, con l'incoraggiamento più o meno esplicito degli ambienti governativi americani. L'occasione per una presa di contatto diretta si presenta nei primi giorni del 1986, quando Janouch avverte Havel che Soros desidererebbe fare la sua conoscenza nel corso di una visita che si appresta a effettuare in Cecoslovacchia come ospite dell'ambasciata americana. L'esule sottolinea l'importanza che avrebbe l'incontro, rivelando a Havel (sembrerebbe per la prima volta) che proprio Soros, che "fa così tanti soldi che non sa cosa farci", finanzia molte iniziative della Fondazione Charta 77 e provvede ad almeno un terzo degli aiuti che questa riesce a fornire al dissenso cecoslovacco<sup>56</sup>. A scanso di equivoci, in un apposito "memorandum" Prečan ribadisce:

Il signor Soros è un milionario ed è diventato mecenate delle attività a sostegno della cultura indipendente in Europa centrale, soprattutto in Ungheria. Sostiene significativamente la Fondazione Charta 77 e la sua attività<sup>57</sup>.

Con queste premesse l'incontro si materializza nel febbraio 1986<sup>58</sup>. Per un disguido salta il progetto iniziale di far intervenire Havel direttamente a una cena organizzata dall'ambasciata americana a Praga in onore di Soros. I due riescono comunque a intrattenersi alla presenza di pochi altri dissidenti poche ore prima della partenza dell'uomo d'affari. Nel descrivere per iscritto i risultati conseguiti, il drammaturgo è comprensibilmente parco di particolari. Riferisce che il colloquio è andato bene, "il signor Soros è un autentico simpaticone" e "quello che doveva succedere è successo"; dal punto

di vista concreto, l'unica cosa che lascia trapeolare è il raggiungimento di un accordo perché l'Open Society Fund sostenga economicamente due iniziative inserite nella galassia della cultura alternativa, la Sezione Jazz e il Teatro Na provázku di Brno<sup>59</sup>. Ciò che conta, tuttavia, è che i finanziamenti forniti da Soros attraverso la Fondazione Charta 77 continueranno e si intensificheranno. Secondo le stime più recenti, nel corso degli anni Ottanta le rimesse inviate dalla Fondazione Charta 77 in patria raggiungeranno un ammontare complessivo di 3 milioni di corone svedesi, ossia più di 15 milioni di corone cecoslovacche, di cui parte sostanziosa fornita da Soros. Si tratta di cifre ragguardevoli, tanto più ove si tenga presente il basso costo della vita nella Cecoslovacchia comunista<sup>60</sup>.

Mentre si verificano questi sviluppi, l'elezione di Michail Gorbačev alla segreteria del Pcus e l'avvio della perestrojka e della glasnost stanno ormai segnando la situazione nei paesi del blocco sovietico e nella stessa Cecoslovacchia. A differenza di molti dissidenti di sinistra, che avvertono la similitudine delle politiche riformiste gorbacioviane con l'esperimento sessantottesco del socialismo dal volto umano e si volgono con rinnovata speranza verso gli ideali del comunismo riformista, Havel non si abbandona all'entusiasmo. In una lettera scritta alla vigilia della visita di Gorbačev a Praga nell'aprile 1987, quando molti pensano che il leader del Cremlino interverrà sulla dirigenza normalizzatrice per imporre una modifica del quadro

19 marzo 1986 e 31 marzo – 2 aprile 1987.

<sup>56</sup> V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 207-209 (qui p. 208), Janouch a Havel, 15 gennaio 1986.

<sup>57</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 382-384 (qui p. 383), Prečan a Havel, 17 gennaio 1986.

<sup>58</sup> Per il consenso di Havel all'incontro, V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 214-217, Havel a Cari amici, 4 e 7 febbraio 1986 (riprodotto anche in V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 400-402).

<sup>59</sup> V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 217-219, Havel a Cari amici, 16 febbraio 1986, (anche V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 403-408).

<sup>60</sup> J. Suk, "Podrobná zpráva o paralelní polis", op. cit., pp. 14-15. Anche Soros al ritorno da Praga esprime la sua soddisfazione per l'incontro con Havel, ma manifesta un certo scetticismo verso le prospettive di cambiamento in Cecoslovacchia. In maniera sintomatica, le sue previsioni sono basate sull'andamento dell'economia cecoslovacca, che gli appare molto più stabile rispetto ad altri paesi del blocco sovietico grazie all'assenza di debiti internazionali e perfino a una certa crescita, V. Havel – F. Janouch, *Korespondence*, op. cit., pp. 230-236 (qui p. 231), Janouch a Havel, 8 marzo 1986. In seguito il finanziere muterà opinione, per effetto delle novità introdotte dall'avvento al potere di Gorbačev, e arriverà a proporre la creazione di una sezione dell'Open Society Fund a Praga: pp. 395-403 (qui p. 399), Idem, 5 agosto 1988.

politico, il drammaturgo offre un'analisi prudente ma tutto sommato realistica della situazione in Cecoslovacchia. Costata i “confusi cambiamenti climatici” in corso nel paese, il risvegliarsi dell'attenzione e della curiosità della gente, perfino l'affiorare di timide speranze:

Che la gente si impegni più di tanto non si può dire, sono prudenti, in attesa. Già una volta si sono scottati e non vogliono pagare altri venti anni qualche imprudenza. Ciononostante qua e là si permettono qualcosa, ai vari corsi e riunioni risuonano domande scomode, affiorano opinioni scomode [...]. Molti tra quanti collaborano colgono il nuovo vento e parlano molto audacemente, almeno a paragone di come parlavano fino a poco tempo fa<sup>61</sup>.

Anche negli ambienti di Charta 77 si assiste a un “ravvivamento in sala”, con la differenziazione dei giudizi relativi al leader sovietico:

Da una parte dello spettro di opinioni ci sono quelli che chiamo “i pupazzi di neve”, che al più piccolo alito di venticello caldo si squagliano e si trasformano in una pozzanghera che si infila sotto il tappeto. Forse davvero pensano che qualcuno li chiamerà al potere. All'altro estremo ci sono gli antigorbacioviani a oltranza, per i quali Gorbačev è peggio di Brežněv perché farebbe le finte [...]. Sembra che qualsiasi cambiamento politico abbia come conseguenza un'ulteriore polarizzazione. Evidentemente tempi abbastanza impegnativi aspettano Charta 77<sup>62</sup>.

Dopo che la visita di Gorbačev manca di produrre i cambiamenti sperati a Praga, la prudenza di Havel si rafforza e si vena di scetticismo. Né il suo atteggiamento cambia quando, alla fine del 1987, l'anziano Husák viene indotto alle dimissioni dalla segreteria del partito comunista, ma rimane alla presidenza della repubblica; come se non bastasse, a sostituirlo a capo del partito viene chiamato Miloš Jakeš, uno dei dirigenti maggiormente coinvolti nel processo di normalizzazione<sup>63</sup>. Questi segnali poco incoraggianti inducono il drammaturgo a fornire un sarcastico ritratto di Gorbačev, “zar-riformatore” disposto ad appoggiare “uno dei peggiori governi che questo paese abbia avuto

nella sua storia moderna”; è inoltre deluso per l'entusiasmo esibito per il leader sovietico da molti compatrioti, che dimostrano di attendersi la libertà dall'esterno, “senza rendersi conto del fatto che non si può aiutare chi non si aiuta da solo”<sup>64</sup>. Più in generale, Havel manifesta ormai esplicite riserve verso l'idea di una riforma del sistema comunista. Ai suoi occhi, il 1956 ungherese, il 1968 cecoslovacco, l'esperienza polacca di Solidarność, perfino i tentativi di Chruščev e adesso di Gorbačev appaiono semplici “varianti di *un'unica tendenza storica*: l'aspirazione della società a limitare, moderare o abolire del tutto la totalità del sistema comunista”. Come argomenta,

Il sistema comunista è – o, per l'esattezza: finora è sempre stato – un sistema totalitario, che avesse il volto umano dubcekiano (allora ci si poteva anche vivere bene) o la faccia da gangster alla Pol Pot (lì ovviamente si può solo morire)<sup>65</sup>.

Non che il comunismo sia per lui irrimediabile, ma è destinato a rimanere un sistema dai caratteri sostanzialmente totalitari, visto l'assunto del ruolo guida del partito. Eppure, per il momento egli ritiene superfluo confrontarsi con problemi teorici di difficile soluzione; in definitiva, l'importante è che si schiuda la possibilità di un'evoluzione positiva, che permetta una libertà maggiore rispetto al passato, anche se non ancora completa<sup>66</sup>.

Nonostante il suo scetticismo verso le politiche gorbacioviane e verso la stessa idea di una riforma del sistema comunista, Havel è dunque consapevole che nel blocco sovietico e nella stessa Cecoslovacchia si stanno aprendo spazi di manovra. Gli stimoli introdotti da Gorbačev interagiscono del resto con un'ulteriore

<sup>64</sup> V. Havel, “Setkání s Gorbačovem”, Idem, *Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 960-963.

<sup>65</sup> Idem, *Fraška, reformovatelnost a budoucnost světa*, 27 ottobre 1987, Ivi, pp. 966-976, in particolare pp. 969-970.

<sup>66</sup> Ivi, in particolare pp. 975-976. In maniera complementare Havel si riferisce in misura sempre più critica verso l'esperimento dubcekiano, ad esempio rilevando il peso esercitato dalla “marcia indietro della dirigenza riformista” nella “catastrofe morale della normalizzazione”, V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 575-581 (qui p. 579), Havel a Prečan, 19 e 22 giugno 1988.

<sup>61</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 518-522 (qui p. 518), Havel a Prečan, 31 marzo – 2 aprile 1987.

<sup>62</sup> Ibidem, p. 519.

<sup>63</sup> F. Koudelka – V. Prečan, “Husakův pád 1987. Dokumenty k oddělení funkci prezidenta ČSSR a generálního tajemníka KSČ a k nástupu Miloše Jakeše do čela KSČ”, *Soudobé dějiny*, 2000, 3, pp. 473-525; M. Pullmann, *Konec experiment. Přestavba a pád komunismu v Československu*, Praha 2011.

novità, che spesso viene trascurata nelle ricostruzioni storiche, ma che trova ampio riflesso nella corrispondenza del drammaturgo. Si tratta della rivoluzione tecnologica e informatica, che si ripercuote oltrecortina con il progressivo afflusso di nastri audiovisivi, registratori, telecamere, macchine fotocopiatrici, stampanti e infine computer. Come conseguenza, nel corso degli anni Ottanta per i regimi dell'Est diventa sempre più difficile ostacolare la circolazione delle idee e la moltiplicazione dei contatti con il resto del mondo. Per quanto riguarda la Cecoslovacchia, un chiaro indicatore del cambiamento in atto è dato dall'aumento esponenziale delle pubblicazioni samizdat e in particolare delle riviste: se nel 1976 queste erano solo 3 e nel 1977, dopo la nascita di Charta 77, erano aumentate a 11, nel 1988 raggiungono la ragguardevole cifra di 86, mentre l'anno successivo sarebbero divenute talmente numerose da rendere impossibile una precisa rilevazione<sup>67</sup>.

In un'atmosfera caratterizzata da opportunità e incertezze, Havel manifesta una crescente irrequietezza verso le tradizionali forme con le quali per quasi un decennio Charta 77 e il dissenso cecoslovacco hanno portato avanti il confronto con il regime normalizzatore. La difesa dei diritti umani attraverso la diffusione di semplici documenti non gli appare più adeguata:

Charta 77 è smisuratamente importante come realtà, con la sua esistenza, per il fatto che c'è ed esiste e spesso si fa sentire, per il fatto che aiuta terribilmente tanta gente – si tratta di circoli che oltrepassano di gran lunga l'insieme dei suoi firmatari –, ma è ormai meno importante per quel che dice concretamente. In realtà non dice neanche molto [...] <sup>68</sup>.

Simili parole non devono indurre a credere che Havel intenda prendere le distanze da Charta 77; piuttosto, egli ritiene necessario

esplorare nuove iniziative e nuove forme di protesta. Si avverte la convinzione che stiano maturando le condizioni per operare il salto di qualità da lui da tempo preconizzato nel confronto con il regime: cioè il passaggio da una fase morale incentrata sulla difesa dei diritti umani a una più propriamente politica, nella quale coinvolgere più ampi settori dell'opinione pubblica e gettare le basi per la creazione di un vero e proprio movimento di opposizione.

Un primo segnale del cambiamento di rotta che si sta operando è dato dalla lunga intervista elaborata da Havel con il giornalista emigrato Karel Hvížd'ala tra il 1985 e il 1986. Pubblicata sotto il titolo di *Interrogatorio a distanza* dalla casa editrice in esilio Rozmluvy e da vari editori occidentali, essa rappresenta una stimolante ricostruzione della vicenda seguita fino ad allora dal drammaturgo, ma è in definitiva anche un incitamento ad allargare il confronto con il regime<sup>69</sup>. Un ulteriore passo in avanti si verifica all'inizio del 1987, quando Havel redige insieme al dissidente moravo Jaroslav Šabata il documento *La parola ai concittadini*. Si tratta di un esplicito appello all'opinione ceca e slovacca affinché si responsabilizzi e si attivi nella vita pubblica, uscendo dalla prolungata apatia determinata dall'invasione straniera e dalla normalizzazione<sup>70</sup>. Altrettanto importante è l'appoggio conferito da Havel a una proposta lanciata dall'amico Ladislav Lis ma considerata avventata da altri dissidenti: riportare in vita Lidové noviny, illustre quotidiano ceco fondato alla fine dell'Ottocento, fiorito durante la prima repubblica interbellica, ma messo al bando prima dagli occupanti tedeschi e poi di nuovo dal regime comunista<sup>71</sup>. Come spiegano i promotori, l'idea è andare oltre le varie pubblicazioni samizdat fino ad allora esistenti per creare “un

<sup>67</sup> J. Suk, “Podrobná zpráva o paralelní polis”, op. cit., pp. 24-25.

<sup>68</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 355-358 (qui p. 357), Havel a Prečan, 21 settembre 1985. Nel prosieguo il drammaturgo aggiunge: “Ma ciò non significa che [Charta 77] perda il suo significato e il suo senso. Quello sembra consistere in qualcosa d'altro e di più profondo e difficilmente descrivibile. Anche per questo dico che non si dovrebbe prenderla troppo in parola, indagare ogni frase e trarne Dio sa quale conseguenza sul suo sviluppo e sul suo futuro”.

<sup>69</sup> V. Havel, *Dalkový výslech. Rozhovor s Karlem Hvížd'alou*, attualmente in *Idem, Eseje a jiné texty*, op. cit., pp. 699-917.

<sup>70</sup> *Idem*, “Slovo ke spoluobčanům”, *Charta 77. Dokumenty 1977-1989*, op. cit., I, pp. 823-827.

<sup>71</sup> Per la storia di Lidové noviny, si veda la sintesi di uno dei protagonisti dell'emigrazione post-sessantottesca, A. Liehm, “Dalla cultura alla politica”, *Che cosa fu la Primavera di Praga*, a cura di F. Leoncini, Manduria-Bari-Roma 1989, pp. 127-150.

autentico giornale, che sosterrebbe la tendenza a una maggiore apertura e a una più autentica informazione”: dunque un giornale dotato di un consiglio di redazione comprendente personalità di diversa formazione e di diverso orientamento politico, i cui nomi non rimangono segreti ma siano resi di pubblico dominio, con una tiratura regolare di alcune centinaia di copie (di gran lunga superiore ai samizdat fino ad allora in circolazione), e con l’obiettivo ultimo di “abituarsi di nuovo a fare giornali secondo i gusti dei lettori”<sup>72</sup>.

Grazie al sostegno dell’esilio e in particolare ai mezzi finanziari e tecnologici fatti pervenire da Pelikán, *Lidové noviny* riesce effettivamente ad avviare le pubblicazioni sotto forma di rivista mensile all’inizio del 1988. Havel entra a far parte del consiglio di redazione, ma mantiene una posizione più defilata rispetto ad altri componenti come Jiří Ruml o Jiří Dienstbier. Eppure, ove le circostanze lo richiedono, interviene con un’autorità indiscussa, come una sorta di suprema istanza contro le cui decisioni non è ammesso appello. Un episodio pare significativo per capire la consistenza di quella che ormai può essere considerata la sua leadership. Proprio in coincidenza con l’esordio di *Lidové noviny*, gli ambienti dell’esilio si permettono di rilevare lo scarso coordinamento esistente tra i membri della redazione e gli inconvenienti che ne derivano, “l’impressione di sconsideratezza, mancanza di serietà, precipitosità, dilettantismo”<sup>73</sup>. Per Havel, questo richiamo costituisce un indebito tentativo di ingerenza dall’esterno. La sua replica è lapidaria e stronca ogni ulteriore discussione:

Così come noi qui non ci immischiamo volentieri nelle controversie degli esuli, non considero in maniera positiva che gli amici all’estero si immischino nei contrasti di quanti si trovano in patria<sup>74</sup>.

Non si può negare che, di fronte all’accelerazione subita dagli avvenimenti e all’accumularsi dei suoi impegni, Havel torni periodicamente a manifestare dubbi ed esitazioni. In particolare, si avverte il timore che l’impegno nell’ambito del dissenso lo distraiga ancora di più dall’attività artistica e creativa, forse in maniera definitiva. Così alla fine del 1986 scrive al suo confidente Prečan:

Mi si cumulano preoccupazioni del più diverso tipo, è vero che la mia fama cresce, ma ne ricavo solo scocciature [...] sembra che esista un culto nei miei riguardi [...] ormai sono solo una qualche istituzione<sup>75</sup>.

Qualche mese dopo aggiunge: “non riesco a liberarmi dal pensiero che un qualche nuovo processo di rinnovamento sarebbe per me una disgrazia; ormai forse non scriverei più”<sup>76</sup>. Ancora a distanza di tempo lamenterà:

Le cose tendono ad andare oltre le mie forze, non so come comportarmi. Più sono conosciuto, più persone [...] mi cercano, vogliono parlare con me, vogliono qualcosa da me. E più lo fanno, più sono conosciuto. E più sono più conosciuto, più mi cercano. E più mi cercano, etc. etc. Dovunque capito, là devo presiedere. Devo essere all’interno di qualunque cosa... Che devo fare?<sup>77</sup>.

Sarebbe tuttavia fuorviante attribuire eccessivo peso a questi sfoghi. Sul piano concreto Havel si mostra fermamente convinto della necessità di andare avanti nell’organizzazione della nascente opposizione. Anzi, a rafforzare la sua determinazione contribuiscono alcuni giovani esponenti della cultura alternativa, che premono sui loro più maturi predecessori perché si approfitti degli spazi di manovra aperti in Cecoslovacchia. Tra loro spiccano Jan Urban, Alexander Vondra e Ivan Lamper della rivista samizdat *Revolver Revue* o alcuni collaboratori di *Lidové noviny*, ai quali il drammaturgo guarda con interesse e che presto entreranno a far parte della cerchia dei suoi intimi<sup>78</sup>. Proprio il dialogo che prende forma tra la due generazioni di dissidenti e che ha in Havel l’autentico coordinatore rende possibile l’avvio dell’on-

<sup>72</sup> Si veda al riguardo il memorandum *Lidové noviny*, s.f., s.d., qui utilizzato in una copia trasmessa da Prečan a Pelikán, Archivio Storico della Camera dei Deputati, Fondo Pelikán, b. 15 (già utilizzato in F. Caccamo, *Jiří Pelikán*, op. cit., p. 104).

<sup>73</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 555-557 (qui p. 555), Prečan a Havel, 29 dicembre 1987.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 558-560 (qui p. 558), Idem, 31 dicembre 1987.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 499-500 (qui p. 499), Idem, 5 dicembre 1986.

<sup>76</sup> Ivi, pp. 518-522, Idem, 31 marzo – 2 aprile 1987.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 579-580.

<sup>78</sup> Ivi, p. 580.



data di dimostrazioni che scandirà la fase finale del regime normalizzatore. Il passo iniziale è rappresentato dalla manifestazione svoltasi in occasione della giornata dei diritti umani il 10 dicembre 1987 nella Piazza della Città Vecchia, nel pieno centro di Praga. Seguono quelle per il ventesimo anniversario dell'invasione a opera delle forze del Patto di Varsavia il 21 agosto 1988, per la cinquantesima ricorrenza dell'indipendenza cecoslovacca il 28 ottobre, e di nuovo per la giornata dei diritti umani il 10 dicembre. Nel frattempo Havel partecipa alla creazione del Movimento per la libertà civica e stila il suo manifesto istitutivo, intitolandolo in maniera emblematica *Democrazia per tutti*<sup>79</sup>.

Si tratta di sviluppi dalla portata tutto sommato limitata, che vedono il coinvolgimento di poche centinaia di persone, ma che comunque denotano la volontà di alcuni settori della popolazione di venire allo scoperto e di spostare il confronto col regime dal terreno del dissenso a quello della protesta di natura più propriamente politica. Havel illustra il significato di quanto si sta verificando nella maniera seguente:

Cerchiamo ormai da molti anni di superare le frontiere, si è cominciato con i libri dattiloscritti, poi si sono aggiunte le riviste dattiloscritte, poi hanno cominciato a funzionare fotocopia e ciclostile, poi i video, lentamente cominciano a funzionare i computer [...], funzionano gli incontri con i politici occidentali (ancora fino a due anni fa non era possibile!), adesso proviamo altre cose – i Forum di Charta 77, le manifestazioni, i simposi. Nessuno sa, quando comincerà a funzionare. Ma si deve provare con perseveranza, così come si è provato per tutto quel che si è raggiunto finora con la lotta<sup>80</sup>.

Ovviamente, la sovraesposizione di Havel non passa inosservata. Nel dicembre 1988 il presidente François Mitterrand nel corso di una visita a Praga insiste per riceverlo all'ambasciata francese, dimostrando di vedere in lui l'au-

tentico rappresentante dell'opposizione cecoslovacca. Sul momento il regime normalizzatore è costretto a subire, ma subito dopo prende a pretesto la sua comparsa alle commemorazioni in onore di Jan Palach (la cosiddetta settimana palachiana del 15-21 gennaio 1989) per arrestarlo, processarlo e condannarlo a nove mesi di prigione. La nuova detenzione sembra mettere fuori gioco Havel, ma non è così. La situazione sia interna sia internazionale è ormai cambiata, come dimostrano il moltiplicarsi delle manifestazioni di solidarietà e delle iniziative per la sua liberazione, l'appello del cardinale František Tomášek in suo favore, come anche la sua candidatura al Premio Nobel per la pace a opera di due membri del Congresso statunitense. Sottoposte a molteplici pressioni e sempre più consapevoli di non poter più fare affidamento sulla solidarietà sovietica, le autorità cecoslovacche finiscono per cedere. Nel maggio 1989 il drammaturgo viene rilasciato, dopo aver scontato solo metà della pena.

Per il regime e per il suo apparato repressivo l'abortito tentativo di allontanare Havel dalla scena si rivela del tutto controproducente. Ancor più di quanto verificatosi alla fine della lunga detenzione del 1979-1983, al momento della liberazione il drammaturgo viene accolto da centinaia di amici e diviene oggetto di ampie dimostrazioni di simpatia, che travalicano i confini della cultura alternativa. In maniera complementare, il suo impegno a favore della nascente opposizione riprende senza indugio. Senza pretendere di seguire nella sua interezza l'attività vorticoso da lui sviluppata nella rimanente parte del 1989, basti accennare ad alcuni singoli aspetti<sup>81</sup>. Alla fine di giugno diffonde tramite Radio Free Europe la petizione *Alcune frasi*, con cui constata l'improcrastinabilità del cambiamento e formula richieste dai connotati concretamente politici. Rivendica così la libertà di manifestazione, il rispetto della liber-

<sup>79</sup> "Manifest Hnutí za občanskou svobodu Demokracii pro všechny", 15.10.1988, *Hnutí za občanskou svobodu. Dokumenty*, a cura di R. Hlušíčková – B. Cisařovská, Praha 1994, pp. 25-34.

<sup>80</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., p. 578. Nel prosieguo avrebbe ricordato che, quando Ladislav Lis aveva avuto l'idea di dare vita a Lidové noviny, tutti lo scambiavano per matto, eppure "oggi è di gran lunga il più diffuso mezzo di comunicazione non ufficiale di questo tipo, e il politburo se ne preoccupa più di tutta Charta 77!", Ivi, p. 579.

<sup>81</sup> Una dimostrazione dell'attività vorticoso di cui si è parlato è data dal cambiamento della sua corrispondenza con l'esilio cecoslovacco, che bruscamente si rarefa e si riduce a brevi appunti.

tà di religione, l'abolizione della censura, la fine della criminalizzazione delle iniziative indipendenti, la liberazione dei detenuti politici, la considerazione dei problemi ecologici, l'avvio di una discussione sul passato comunista<sup>82</sup>. Le ripercussioni sono notevoli, tanto che nei mesi seguenti la petizione otterrà un numero crescente di adesioni, per raggiungere all'inizio di novembre quasi 40.000 sottoscrizioni<sup>83</sup>.

Nello stesso periodo Havel si fa promotore di un'iniziativa in chiara continuità con la rifondazione di Lidové noviny e diretta anch'essa a risvegliare l'opinione pubblica ceca e slovacca: la creazione di "una casa editrice cooperativa indipendente, ma al tempo stesso del tutto legale", per pubblicare opere fino ad allora proibite dal regime<sup>84</sup>. Come già verificatosi con Lidové noviny, il drammaturgo non intende schierarsi in prima persona; in maniera non fortuita, la casa editrice, battezzata Atlantis, ha sede a Brno e viene sottoposta alla guida del giovane ma già esperto Jan Šabata. Tuttavia, anche in questo caso Havel finisce per intervenire con tutta la sua autorità quando necessario. Ciò si verifica puntualmente quando l'emigrazione post-sessantottesca lascia trapelare perplessità circa il progetto Atlantis. In particolare il direttore di Listy Pelikán fa sapere di confidare in "cambiamenti positivi, finché Gorbačev si mantiene al potere in Urss, ma saranno gradualmente"; piuttosto che provocare la dirigenza cecoslovacca, ritiene dunque preferibile negoziare la pubblicazione almeno di alcuni autori proibiti e rinviare la piena attuazione di Atlantis "a lungo termine"<sup>85</sup>. Havel respinge però con nettezza simili tatticismi, espressione delle inclinazioni gradualiste degli ambienti rimasti legati all'esperienza comunista riformista del 1968.

Nelle sue parole si avverte l'aspirazione a una cesura radicale rispetto al sistema comunista, non più alla sua semplice riforma:

Ci sforziamo di giocare a carte scoperte. E vogliamo anche evitare l'impressione che si stia producendo una "differenziazione", vale a dire che ci stiamo spaccando tra un'opposizione costruttiva, che si legalizza, e una distruttiva, che appartiene alle galere<sup>86</sup>.

Infine, vale la pena di nominare un'iniziativa che Havel assume sul piano internazionale. Nei primi giorni del novembre 1989 il drammaturgo viene insignito *in absentia* a Francoforte del Premio della pace dei librai tedeschi. A testimonianza del rilievo dell'evento, alla cerimonia interviene lo stesso presidente federale Richard von Weizsäcker con un discorso nel quale non manca di menzionare le colpe di cui si è macchiata la Germania verso la Cecoslovacchia all'epoca della conferenza di Monaco e della seconda guerra mondiale. Per esprimere la sua gratitudine, Havel risponde con una lettera dal tono quasi ufficiale. Qui asserisce di considerare il discorso di von Weizsäcker come un elemento di novità nei rapporti tra i due paesi, al quale dovrebbero far seguito analoghi passi da parte cecoslovacca. Il riferimento è alla delicatissima questione dei tedeschi dei Sudeti, o meglio, alla "colpa di cui il nostro paese si è reso responsabile dopo la guerra nei confronti di tre milioni di suoi cittadini di nazionalità tedeschi, quando li ha espulsi dalle loro case". Al riguardo, le affermazioni di Havel sono molto nette, e certo anticipano quello che sarebbe stato uno dei grandi temi della sua presidenza:

Io personalmente – allo stesso modo di molti miei amici – condanno il trasferimento postbellico dei tedeschi – mi è sempre sembrata come un'azione profondamente immorale, che ha danneggiato profondamente non solo i tedeschi, ma forse ancor più gli stessi cechi, e ciò sia dal punto di vista morale sia da quello materiale. Rispondere al male con il male non significa rimuovere il male, ma prolungarlo<sup>87</sup>.

Quanto detto mostra come ormai Havel eserciti una vera e propria leadership all'interno

<sup>82</sup> "Občanská petice Několik vět", *Hlasy občanské společnosti 1987-1989. Výběr z textů a dokumentů*, a cura di J. Suk, in collaborazione con M. Janisová e V. Prečan, Praha 1999, pp. 79-80.

<sup>83</sup> J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 290-296.

<sup>84</sup> V. Havel – V. Prečan, *Korespondence*, op. cit., pp. 746-751, Havel a Christiansen, Juncker, Gruša, Kohout e Prečan, 22 giugno e 1 luglio 1989.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 757-758, Pelikán a Havel, 15 agosto 1989.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 765-766, Havel a Pelikán, 18 settembre 1989.

<sup>87</sup> Ivi, pp. 770-771, Havel a von Weizsäcker, 5 novembre 1989; per la risposta del presidente tedesco occidentale del 15 novembre successivo, Ivi, p. 771.

della nascente opposizione cecoslovacca, e che anzi non esiti a proporsi come suo rappresentante sul piano internazionale. In queste circostanze da più parti cominciano a levarsi voci per una sua esplicita assunzione di responsabilità. In tal senso si distingue Tigrid, che già al momento del suo rilascio di prigionia pubblica insieme a Ilja Juneš su *Svědectví* un intervento nel quale esprime la preoccupazione che gli spazi lasciati liberi dal regime normalizzatore siano occupati dai comunisti riformisti e da Dubček; a loro l'esule post-quarantottesco contrappone Havel come il migliore rappresentante delle forze non compromesse con il regime, l'unico realmente capace di incarnare "un programma del tutto liberale e democratico, senza se e senza ma"<sup>88</sup>. Il drammaturgo lascia cadere questa sollecitazione, ma il dilemma riaffiora di lì a breve in un'intervista con Ivan Lamper per la rivista *Samizdat Sport*. Pressato dal giovane dissidente, Havel dichiara di rifiutare impegni definitivi in campo politico. Sceglie piuttosto di descriversi come un mediatore nella ricerca del consenso, per poi aggiungere: "mi piacerebbe essere un *kingmaker*, ma non mi piacerebbe essere un *king*"<sup>89</sup>.

È un'affermazione estremamente rivelatrice. Si è visto come già da alcuni anni Havel si raffiguri come l'"eminenza grigia" di Charta 77, rivelandosi ben più consapevole di quanto lasci intendere della propria autorità nella cultura alternativa cecoslovacca. Adesso, proprio nel momento in cui il dissenso sta trasformandosi con successo in opposizione, passa a definirsi *kingmaker*, creatore di re; non esplicitamente guida incontestata, ma comunque artefice del processo decisionale. È una presa di posizione

che non soddisfa a pieno il giovane radicale Lamper, che vorrebbe un impegno più esplicito e definitivo. Eppure, tale affermazione dimostra come ormai Havel non solo sia entrato in una dimensione prettamente politica, ma concepisca per sé un ruolo essenziale nel futuro della Cecoslovacchia. Del resto, pare difficile che a una personalità con la sua sensibilità per l'uso delle parole possa sfuggire come non di rado a livello politico il creatore di re sia ben più determinante del re stesso.

Alla metà del 1989, insomma, il processo di formazione di Havel come leader politico è pressoché compiuto. Manca l'ultimo passo da compiere, la discesa diretta in campo. Per questo bisogna aspettare la rivoluzione morbida o di velluto del novembre-dicembre 1989 e il contemporaneo collasso del potere comunista. Havel sarà protagonista di queste vicende in qualità di leader incontestato del Forum civico, l'organizzazione ombrello che riunisce le varie componenti dell'opposizione ceca e che gestisce il dialogo con il regime ormai in dissoluzione. In tali circostanze deciderà di non essere più *kingmaker* e si farà *king*, non solo accettando la candidatura alla presidenza della repubblica, ma manovrando accuratamente per ottenere l'elezione il 29 dicembre<sup>90</sup>. Si tratterà del definitivo superamento della politica del dissenso (del resto, ormai imposto dal mutare delle circostanze storiche) e dell'ingresso nella politica *tout court*; una politica che avrebbe comportato per lui sacrifici sul piano ideale, compromessi e anche alcuni errori, ma nella quale avrebbe lasciato la sua impronta e, dopo la scomparsa, un vuoto difficile da colmare.

<sup>88</sup> P. Tigrid – J. Otava [pseudonimo di I. Kuneš], "Zpráva o stavu střední Evropy", *Svědectví*, 1989, 87, pp. 519-525.

<sup>89</sup> "Terén, na který nikdy nevstoupím. Rozhovor Václava Havla s Ivanem Lamperem", *Sport. Časopis pro kulturní a společenskou informaci*, 1989, 3, pp. 6-11, attualmente in *Hlasy občanské společnosti 1987-1989*, op. cit., pp. 88-95. Per un dettagliato commento dell'intervista, J. Suk, *Politika*, op. cit., pp. 300-303.

<sup>90</sup> J. Suk, *Labyrintem revoluce. Aktéři, zápletky a křížovatky jedné politické krize (od listopadu 1989 do června 1990)*, Praha 2003, pp. 37-251; Idem, *Politika jako absurdní drama*, op. cit., pp. 324-419.